

1. INTRODUZIONE ALLA FORMA SOCIETARIA

Cooperare è un verbo derivato dall'unione di "con" e "operare" e significa, appunto, collaborare e cioè operare assieme ad altri per il raggiungimento di un fine comune. Una cooperativa è una società creata da individui che si uniscono volontariamente per soddisfare i propri bisogni economici, sociali e culturali attraverso un'impresa a proprietà comune, controllata e governata democraticamente.

L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro. Il primo articolo della costituzione italiana attribuisce al lavoro il ruolo di motore della società italiana. Pertanto, il mercato del lavoro dovrebbe garantire un'occupazione a tutti i cittadini, anche a coloro che non si trovano nelle condizioni oggettive di garantire la produttività richiesta dal mercato. Nel dopoguerra, prendendo coscienza che i meccanismi alla base del mercato del lavoro non possono rispondere all'esigenza di questi soggetti svantaggiati, il legislatore ha introdotto delle normative che riconoscevano lo svantaggio sul lavoro e ha proposto una serie di agevolazioni per il loro accesso al lavoro. In particolare, si è passati da un modo di intendere lo svantaggio come invalidità o disabilità a uno che pone l'accento sulla diversa abilità al lavoro. L'istituto cooperativistico quindi ha come presupposto il carattere mutualistico che si contrappone a quello speculativo degli altri tipi di società. Questa distinzione si fonda sullo scopo prevalentemente mutualistico delle cooperative, consistente nel fornire beni o servizi o occasioni di lavoro direttamente ai membri dell'organizzazione a condizioni più vantaggiose di quelle che otterrebbero dal mercato, mentre lo scopo di codeste imprese in senso proprio è il conseguimento e il riparto di utili patrimoniali. Gli enti cooperativi quindi, come ogni altro tipo di società, perseguono lo scopo di apportare vantaggi patrimoniali ai propri soci ma non sotto forma di riparto di utili, bensì, di più vantaggiose condizioni di mercato. La Costituzione guarda alla cooperazione con favore, ma, nello stesso tempo, vuole garantirne il carattere e le finalità non speculative, riconoscendo la necessità di opportuni controlli.

1.1 Origini della cooperazione in Europa

I primi tentativi cooperativi si affacciano alla storia del mondo nel momento stesso in cui la rivoluzione industriale inglese ha sconvolto l'assetto produttivo e la configurazione sociale del Paese. Una breve ma significativa analisi storica dell'ambiente economico e sociale, in cui si è affermato il movimento cooperativo, si rende necessaria per comprendere a pieno sia il ruolo effettivo che lo stesso ha svolto in passato, sia la realtà della moderna impresa cooperativa. Lo sviluppo di questo fenomeno risale all'epoca della "rivoluzione industriale", intorno alla metà del XIX secolo in Inghilterra dove, grazie all'introduzione di innovazioni tecnologiche e di moderni

macchinari, si registrò un rapido incremento della produttività agricola e manifatturiera. Il processo di industrializzazione, però, causò ingenti costi sociali; infatti, i proprietari dei nuovi mezzi di produzione cacciarono dalle campagne milioni di contadini che emigrarono verso le città industriali, creando così un forte sovrappopolamento delle aree urbane. Inoltre, le nascenti imprese industriali, se da un lato gettarono le basi di un imponente sviluppo economico, dall'altro provocarono situazioni di forte disagio sociale. Le misere condizioni di vita dei lavoratori, i bassi salari, lo sfruttamento del lavoro minorile e femminile sono solo alcuni esempi del degrado realizzato. Proprio in questa situazione di disagio sociale che nel 1844, si ebbe la nascita della vera cooperazione: ventotto tessitori di Rochdale in Inghilterra, minacciati dalla fame inaugurarono alla vigilia di Natale di quell'anno il primo spaccio cooperativo al fine di migliorare la situazione economica e sociale dei soci. L'esperienza di Rochdale ebbe enorme successo, e nel 1863 fu creata la "Cooperative Wholesale Society", la quale riuniva 59 cooperative di consumo con ben 18.337 soci. Più tardi si svilupparono altre forme di cooperative (di credito, di produzione, agricole, ecc.), ma il loro ruolo restò strumentale a quella di consumo. Il diffondersi del movimento fu rilevante non solo dal punto di vista commerciale, ma anche da quello culturale, contribuendo così alla trasformazione sociale della popolazione inglese. Negli altri Paesi europei si può notare che, rispetto al Regno Unito, il fenomeno in questione si diffuse in maniera meno eclatante; le cause furono individuate negli aspri conflitti politici e nelle continue lotte d'indipendenza, al contrario della Gran Bretagna che invece si presentava un paese politicamente unito. Nonostante ciò, in Francia, paese meno industrializzato e con una elevata disoccupazione, le prime cooperative di produzione sono riconducibili agli "ateliers nationaux" che davano lavoro a disoccupati impiegandoli in opere pubbliche. Alla Germania spetta, invece, il primato nella fondazione degli istituti di credito cooperativi. Nacquero due forme di credito cooperativo: le "casse rurali" e le "banche popolari" basate sulla responsabilità solidale dei soci. Le prime furono costituite su iniziativa di Raiffesen, la quale operando su un piccolo mercato, riservava credito ai soci con un tasso di interesse basso, cercò di fare circolare le poche risorse al fine di facilitare gli investimenti e la modernizzazione nel settore agricolo. Sulla base degli stessi principi, ma inserita in un contesto urbano, nel 1850 venne fondata la banca popolare su ispirazione di Herman Schultze-Delitzsch. In tal caso gli obiettivi erano di modernizzare il piccolo commercio e l'artigianato urbano e sottrarre queste categorie alla pressione degli usurai. Se la Germania può essere considerata la patria delle cooperative di credito, in altri Paesi, come la Svizzera, presero piede una serie di cooperative di consumo di stampo rochdaliano, oltre a quelle di trasformazione di prodotti caseari, agricoli, latteari. Si può affermare, quindi, che la cooperazione assumeva configurazioni diverse secondo le singole realtà nazionali, ma con un unico orientamento comune: migliorare le condizioni di vita di

quell'ampia fascia della popolazione collocata ai margini della società e che sentiva l'esigenza di emergere e di migliorarsi.

1.2 Diffusione e sviluppo della cooperazione in Italia

Lo sviluppo del movimento cooperativo italiano presenta caratteristiche del tutto particolari rispetto agli altri Paesi Europei. In primo luogo, è opportuno evidenziare il ritardo della sua diffusione, legato alle vicende riguardanti l'unificazione politica, alla precaria situazione economico-sociale, causata da un ritardato sviluppo industriale, ed infine all'assenza di norme a tutela della cooperazione; in secondo luogo, le origini del fenomeno si legano al c.d. "movimento associativo di classe". All'epoca dell'unificazione, l'Italia era ancora considerata un paese prevalentemente agricolo; le prime industrie, nate in Lombardia ed in Piemonte, realizzavano essenzialmente prodotti artigianali, pertanto l'uso delle macchine era molto limitato; inoltre, anche lo sviluppo del movimento operaio si caratterizzava per un certo grado di arretratezza¹. Dopo la promulgazione dello Statuto Albertino in Italia sorgevano, soprattutto in Piemonte, tutta una serie di associazioni di mutuo soccorso che formeranno il primo tessuto connettivo e la prima base organizzativa per il movimento cooperativo nel nostro Paese. E' infatti la Società degli Operai di Torino che il 4 ottobre 1854 prende l'iniziativa, per arrestare gli effetti di una grave carestia agricola e di un pauroso rincaro dei prezzi, di aprire un magazzino di previdenza. Nasce la prima cooperativa di consumo in Italia. I promotori ignorano l'esperienza già maturata a Rochdale e vendono a prezzo di costo più le spese amministrative, non praticano il ristorno, vendono in genere a credito e ai soli soci. A due anni di distanza dal magazzino torinese nasce nel 1856 l'Associazione artistico-vevtraria di Altare, un piccolo centro in provincia di Savona, che rappresenta la prima cooperativa italiana di produzione e lavoro. A fondarla sono 80 artigiani stremati da una tremenda epidemia. Le prime cooperative nascono, insomma, per dare una risposta, sulla base di un principio di solidarietà, a problemi immediati e particolari come la disoccupazione e l'aumento del costo della vita. Un contributo notevole allo sviluppo della cooperazione fu dato dalle idee di Mazzini. Quest'ultimo, infatti, affrontò la "questione sociale" non solo dal punto di vista politico, ma anche sul piano economico. Egli riteneva indispensabile la creazione di norme per agevolare il reperimento di capitale attraverso risparmi fiscali, la creazione di banche di credito cooperativo, azioni tutte orientate a contribuire alla diffusione di questo fenomeno. È nel decennio successivo al 1870 che si registra un ampio sviluppo delle imprese cooperative italiane; tuttavia, si può osservare che la cooperativa di consumo affrontava maggiori difficoltà di sviluppo rispetto alle altre attività

¹ Fabbri, Il movimento cooperativo nella storia d'Italia 1845-1975, Milano, Feltrinelli, 1979

cooperativistiche. Una delle principali motivazioni riguardava la modalità di vendita: vendendo a prezzo di costo, l'impresa non era in grado di accumulare capitali sufficienti per fronteggiare crisi improvvise; così cominciarono a diffondersi cooperative di consumo sul modello inglese, delle quali si ricordano in particolare quella di Como e quella di Milano costituite per iniziativa di Francesco Viganò e Luigi Luzzatti. Un maggior sviluppo ebbe invece la cooperazione di credito sulla base del modello realizzato da Schulze-Delitzsch in Prussia. La prima cooperativa nacque a Lodi nel 1864 su iniziativa di Luzzatti, un giovane di orientamento liberale, testimoniando così che alla questione della cooperazione non si interessavano solo i democratici di ispirazione mazziniana. Diverso però era il punto di osservazione: mentre Mazzini guardava la cooperazione come mezzo per creare un nuovo assetto sociale, Luzzatti vedeva la stessa come una forma d'impresa inserita nel contesto capitalistico con la particolare differenza, rispetto alle imprese private, di poter crescere con il solo risparmio dei soci. Nel 1885 l'Associazione generale operai braccianti di Ravenna ottiene la conduzione di alcuni terreni agricoli. E' il primo esperimento di affittanza collettiva che poi avrebbe avuto la massima diffusione nel biennio rosso. La forma prevalente di affittanza collettiva è quella a conduzione unita ed aperta dove il lavoro viene distribuito a turni per squadre, più rara è l'affittanza chiusa che ammette un numero di soci proporzionale alla quantità di lavoro richiesto, dall'estensione e dal tipo di coltura². La cooperazione si fa lentamente strada in un Paese caratterizzato da arretratezze diffuse e tra tentativi illiberali di soppressione delle garanzie costituzionali previste dallo Statuto Albertino. La peculiarità del movimento cooperativo italiano si identificava nel continuo appoggio da parte di uomini di diversi schieramenti politici. Due erano le linee di tendenza dominanti: da un lato i repubblicani, radicali e liberali diffondevano la c.d. "cooperazione neutrale", consistente nel sostegno allo sviluppo in senso corporativo in alternativa alla lotta di classe; dall'altro lato i socialisti, che ritenevano la cooperazione espressione dell'emancipazione dei lavoratori. La diffusione del movimento fu tale che culminò nella costituzione di una federazione riconosciuta a livello nazionale. Il 10 ottobre 1886 si tiene a Milano il primo congresso dei operatori italiani che sancisce la nascita della "Federazione delle società cooperative italiane", la quale poi per voto del 5° congresso cooperativo tenutosi a Sampierdarena nel 1893 assume la denominazione di Lega Nazionale delle Cooperative italiane (attuale LEGACOOOP). Inizialmente alla federazione aderiscono 148 società cooperative: 39 di consumo, 8 forni sociali, 41 di produzione e lavoro, 15 di costruzione case, 29 di credito per operai e contadini e 16 latterie sociali: il primato spettava alla Lombardia, seguita dall'Emilia considerata area emergente e la Toscana, regione ad alta intensità cooperativa. Ben presto, però, l'Emilia diventa la

² Zangheri, Galasso, Castronovo, Storia del movimento cooperativo in Italia, La lega nazionale delle cooperative e mutue 1886 - 1986, Torino, Einaudi, 1995

patria della cooperazione italiana alla quale facevano ricorso non solo operai, bracciantili e artigiani, ma anche imprenditori, piccoli proprietari terrieri convinti di doversi associare autonomamente per raggiungere obiettivi comuni d'ordine economico, sociale e politico. Il 1 gennaio 1887 esce a Milano La Cooperazione Italiana, organo della Federazione delle società Cooperative italiane. L'ultimo decennio del secolo risulta decisivo per il definitivo consolidamento del movimento cooperativo: l'unità nazionale è stata appena raggiunta, il processo di industrializzazione e di sviluppo economico comincia a manifestarsi nelle regioni settentrionali dove un'enorme concentrazione di braccianti analfabeti, senza terra e spesso senza lavoro, premono alle porte della città richiamati dalle grandi opere pubbliche.

1.3 L'età Giolittiana

Con l'avvento di Giovanni Giolitti a capo del governo inizia una nuova fase nella storia del Paese. Precedentemente, durante il governo di Francesco Crispi, il paese attraversa una profonda crisi economica, caratterizzata da miseria diffusa, crolli bancari, emigrazione di massa; la crisi si accompagna ad una feroce repressione di ogni protesta. In questa situazione anche la Cooperazione viene colpita duramente: alcuni fra i massimi dirigenti del movimento, vengono arrestati, decine di cooperative vengono chiuse dalle autorità di polizia, i beni vengono confiscati, i consigli di amministrazione sciolti e sostituiti con commissari. La situazione inizia a mutare nel periodo giolittiano. Ad iniziativa della Lega delle cooperative si costituisce nel 1901 fra la Lega stessa, la Federazione Italiana delle Società di Mutuo Soccorso e la Confederazione Generale del Lavoro la "Triplice Alleanza" del lavoro, un comitato composto dai maggiori esponenti dei movimenti cooperativi, mutualistici e sindacali che si propone di coordinare l'attività delle tre grandi organizzazioni con lo scopo di poter offrire sempre maggiore assistenza alle classi operaie e di presentarsi come un gruppo compatto per poter contare nelle questioni inerenti la situazione giuridica ed economica dei lavoratori. Il movimento cooperativo cresce, anche quantitativamente, grazie al nuovo clima economico, sicuramente più dinamico, dovuto alla nuova situazione politica e ai cambiamenti istituzionali e ad una legislazione più favorevole al movimento operaio. Tra il 1904 e il 1910 sono infatti ben dodici i provvedimenti legislativi volti a favorire più o meno direttamente la cooperazione. Un momento legislativo di estrema rilevanza per il movimento cooperativo è rappresentato dalla legislazione sulla cooperazione varata nel 1904, per iniziativa del Ministro Luigi Luzzatti. L'importanza di tale normativa è dovuta al fatto che da una parte ne riconosce l'esperienza e la validità, dall'altra apre prospettive di sviluppo di grande importanza e ne prefigura un ruolo strutturale nell'allargamento della democrazia e per la trasformazione dell'economia del Paese. Nel

1907 e nel 1908 vengono promossi vari provvedimenti recanti agevolazioni creditizie e fiscali alle cooperative. Nel 1909 viene promulgata una legge sulla erogazione dei sussidi alle cooperative. Dalle 3800 società esistenti nel 1902 la cooperazione passa nel 1910 a 5065 società, alle quali si devono aggiungere le 746 Banche popolari; i soci ammontano a oltre un milione e mezzo.

1.4 Tra guerra e dopoguerra: crisi e sviluppo

Nel 1915 l'Italia entra nel conflitto mondiale. I disagi che porta con sé il conflitto sono innumerevoli: restrizioni nell'erogazione del credito, svalutazione della moneta e aumento dei costi che si riflettono negativamente sui contratti di appalto già stipulati e non modificabili, inciampi e rallentamenti sul mercato dei beni di consumo e della loro distribuzione, lievitazione dei costi dei materiali da edificazione e in generale dei beni strumentali. L'insieme di questi fattori negativi investe tutto il fronte cooperativo e, salvo i settori che rispondono in modo diretto alle misure di mobilitazione bellica, come gli spacci e la maggior parte delle cooperative di lavoro agricole, l'intera macchina associativa deve affrontare un periodo di spinosi problemi e di aggiustamenti delle proprie strutture per adeguarle al processo di profonda trasformazione in corso nell'apparato politico-economico dello Stato. Con la conclusione del conflitto si assiste ad uno sviluppo senza precedenti della cooperazione: nel 1919 e nel 1920 nuclei di disoccupati e di contadini, decimati dall'aumento dei prezzi, fanno appello da un lato agli spacci e ai magazzini di consumo e dall'altro alle cooperative agricole nelle campagne. Nel 1921 si contano 25000 cooperative con oltre due milioni di soci. All'interno della Lega, una frattura tra la corrente ideologica di ispirazione laico socialista e quella di ispirazione cattolica è la causa dell'allontanamento di quest'ultima che costituisce nel 1919 la Confederazione delle cooperative nazionali. Nello stesso periodo nasce la Federazione delle cooperative fra ex combattenti, il Sindacato nazionale delle cooperative ed il Sindacato italiano delle cooperative di matrice fascista. La costituzione della Confederazione corona il progetto a lungo accarezzato dai dirigenti del movimento cooperativo cattolico di dare vita ad un forte organismo unitario a livello nazionale. Alla nuova Confederazione aderiscono tutte le Federazioni di categoria cattoliche già esistenti. Viene creato quasi contemporaneamente alla Confederazione: un nuovo istituto bancario ossia la Banca Nazionale del Lavoro e della cooperazione che, sostenuta dal Banco di Roma, svolge la funzione di organismo finanziario della cooperazione cattolica.

1.5 Fascismo e cooperazione

Il fascismo colpisce duramente fra il 1919 e il 1924 la cooperazione democratica di ispirazione socialista, cattolica e repubblicana. Lo squadristico fascista individua nelle Case del Popolo, nelle Camere del Lavoro, nelle Cooperative e nei Circoli operai i principali obiettivi delle sue violente incursioni. Non esiste una statistica precisa delle distruzioni sofferte dalle sedi cooperative; ma alla vigilia della marcia su Roma si calcola fossero più di 200 le sedi distrutte. “Contro le cooperative - scrive Italo Balbo - si è agito con lo stesso spirito con cui si distruggono in guerra i depositi del nemico”. Con il 1923 cambia la politica del fascismo nei confronti del movimento cooperativo: dalla fase distruttiva si passa ad una fase di controllo. Viene infatti intrapresa la tattica dell'annessione dei patrimoni altrui. Non più distruzioni dunque, ma una opera più lenta e finalizzata all'estensione e al controllo del consenso al fascismo, fino alla gestione delle cooperative stesse. Nei riguardi dei grandi Consorzi e delle più affermate cooperative si procede attraverso la "gestione straordinaria" imponendo di fatto apparati dirigenti di sicura fede politica. Inoltre il fascismo scioglie nel 1925 la Lega e nel 1927 la Confederazione, costringe i capi del movimento cooperativo ad abbandonare ogni attività pubblica e, in molti casi, a lasciare l'Italia, e dà inizio alla riorganizzazione dei settori cooperativi: nel 1926 viene creato l'Ente Nazionale Fascista per la cooperazione con sede a Roma e le cooperative vengono inquadrare nell'ordinamento corporativo. In sostanza la cooperazione resta ai margini dell'interesse e della politica di regime. Ovviamente, quindi, il contributo della cooperazione allo sviluppo economico generale durante il fascismo è molto modesto. Quando poi il fascismo comincia la sua crisi cerca di riacquistare consensi con demagogiche promesse come l'espropriazione delle terre incolte e aziende mal gestite a favore di cooperative, l'aumento di spacci aziendali e cooperative. Nel periodo della Resistenza, dal 1943 al 1945, dietro la facciata di alcune cooperative legalizzate si organizza una azione di appoggio alla lotta contro i nazifascisti, si pongono le premesse per la costruzione o la ricostruzione di cooperative libere e democratiche. I partigiani e i dirigenti politici, nel vivo della lotta armata contro i tedeschi e i fascisti, già pensando al dopoguerra e a come riorganizzare lo stato, le strutture economiche e la società prevedono nei piani per la ricostruzione del paese, un ruolo anche per la cooperazione. Comunisti, socialisti, azionisti, repubblicani, cattolici, sinistra cristiana, democratici del lavoro e perfino liberali, includono il movimento cooperativo tra le forze che avrebbero dovuto contribuire alla rinascita e allo sviluppo di un'Italia prospera, libera e democratica. Certo ci sono tra loro differenze e gradi di convinzione diversi, ma tutti s'impegnano a favorire la cooperazione, specialmente come elemento per la riforma agraria e il riassetto produttivo e tecnico dell'agricoltura. Sul finire della guerra e nella regione di più viva tradizione cooperativistica, l'Emilia Romagna, il problema cooperativo viene posto in termini netti e precisi; il Comitato

legislativo clandestino del CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) prepara tra l'altro un decreto legge che vuole affrontare la "questione del maltolto " rendendo nulli tutti gli atti di spossessamento e di esproprio portati avanti durante gli anni venti dal regime fascista³.

1.6 Ricostruzione dell'Italia e della cooperazione

La rinascita venne con l'uscita dalla dittatura e dalla guerra. Mentre le truppe alleate attraversano la penisola, nei territori liberati nascono spontaneamente cooperative di lavoro e di consumo. A Roma, in piena guerra, si festeggia il centenario dei Probi pionieri di Rochdale nel novembre del 1944, di cui danno notizia tutti i giornali. Il 15 maggio 1945, ricorrendo l'anniversario della Rerum Novarum di Leone XIII, un gruppo di operatori cattolici ricostituisce la Confederazione Cooperativa Italiana. Pochi mesi più tardi anche la Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue viene ricostituita. Ma se in base al fervore dei tempi della liberazione sembrava dovercisi aspettare una funzione trainante del movimento cooperativo nella ricostruzione del paese e delle strutture economiche, in realtà pareva che il problema cooperativo non fosse affatto presente nell'attività dei primi governi. Su iniziativa unitaria della Lega e della Confederazione e promossa da Alberto Basevi, viene approvata il 14 settembre 1947 con D.L.C.P.S. n. 1.577 la legge contenente "Provvedimenti per la cooperazione", che fissa sia i principi solidaristici e democratici cui dovevano ispirarsi le società cooperative, sia le clausole che avrebbero certificato il rispetto del requisito della mutualità sancito dalla Costituzione. La legge vieta inoltre l'ammissione di soci che esercitano in proprio imprese identiche o affini a quella cooperativa. Il rispetto di queste clausole, tese a definire il requisito mutualistico delle cooperative, completate dall'obbligo dell'iscrizione al registro prefettizio e allo schedario generale della cooperazione, permette l'accesso alle agevolazioni previste dalla legge. A favorire lo sviluppo della cooperazione, specie in alcuni settori, concorrono varie leggi che, particolarmente nel campo agricolo e in quello edilizio apportano efficaci provvidenze. L'opera legislativa a favore della cooperazione culmina con l'art. 45 della Costituzione: la cooperazione acquista ogni titolo per poter essere considerata fra le forze economiche e sociali che più hanno diritto ai legittimi aiuti dello Stato per poter crescere e svilupparsi nel migliore interesse della nazione. Nei primi anni del dopoguerra il movimento cooperativo continua la sua crescita. Nel 1948 la Lega e la Confederazione vengono riconosciute dallo Stato come "Associazioni nazionali di rappresentanza, tutela e assistenza del movimento cooperativo". Nello stesso anno la Confederazione aderisce all'Alleanza Cooperativa Internazionale che a maggio riunisce a Roma il proprio comitato centrale. Il XXII Congresso Nazionale della Lega si tiene nel 1949 a Firenze. Di

³ Menzani , Il movimento cooperativo fra le due guerre: il caso italiano nel contesto europeo, Roma, Carocci, 2009

fronte alla svolta conservatrice della politica italiana segnata dalle elezioni del 1948 e dal conseguente appesantimento delle già dure condizioni dei lavoratori, programma un'azione rivendicativa e di rafforzamento del movimento cooperativo mediante la fusione e la concentrazione delle cooperative e di appoggio alle iniziative politiche e sociali dei lavoratori mediante lo sviluppo dei piani economici, il sostegno ai lavoratori nel corso degli scioperi e delle agitazioni e la cura dell'educazione infantile e della ricreazione popolare con la creazione di biblioteche e colonie per bambini. Tra il 1949 e 1950 il Governo approva vari provvedimenti che favoriscono l'edilizia popolare e cooperativa; ciò favorisce la crescita delle cooperative d'abitazione che conoscono un vero e proprio boom.

1.7 Gli anni della guerra fredda

Sulle speranze di un profondo rinnovamento sociale, cala il gelo della guerra fredda fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica che divide il mondo in due blocchi contrapposti interrompendo bruscamente l'esperienza dei governi d'unità nazionale. Le società e il numero dei soci registrano un progressivo aumento ma nonostante ciò gli anni cinquanta non saranno anni facili per il movimento cooperativo. Funzionari ministeriali compiono continuamente ispezioni straordinarie nelle cooperative "rosse", come le chiamano i democristiani, accusandole di finanziare i partiti di sinistra e di sostenere le lotte contro il Governo. Alle cooperative di consumo che chiudono gli spacci durante gli scioperi in segno di solidarietà con i lavoratori vengono ritirate le licenze. Le cooperative di lavoro ed i loro consorzi non vengono più invitati alle gare da diverse stazioni appaltanti. In questo clima di forte contrapposizione nel 1952, a seguito dell'assunzione della maggioranza negli organismi dirigenti della lega della componente comunista, si verifica una nuova scissione ad opera dei socialdemocratici e di parte dei repubblicani che danno vita all'Associazione Generale delle Cooperative Italiane. Il movimento cooperativo non rinuncia tuttavia, a sviluppare le sue iniziative a difesa dei ceti più deboli. Si intensificano le azioni della Lega per rimuovere i limiti imposti al suo sviluppo. In occasione delle elezioni politiche del 1953 il Consiglio direttivo della Lega lancia un appello ai cooperatori perché diano il loro voto solo a quei candidati che si impegnano a porre in Parlamento le rivendicazioni del movimento cooperativo. Contro il carattere arbitrario dell'azione governativa, che rappresenta un attentato alla libertà delle organizzazioni cooperative e contro la pesante campagna denigratoria di alcuni grandi organi di stampa, le forze democratiche si battono tenacemente in Parlamento invocando l'abolizione di tutte le restrizioni varate a danno delle cooperative. Ma è la mobilitazione dei partiti democratici che, in collaborazione con la Lega, organizzano il 16 gennaio 1955 un'imponente manifestazione a

bloccare infine l'ondata di perquisizioni, di scioglimenti arbitrari e di ispezioni prefettizie che avevano investito il movimento cooperativo.

1.8 Dal miracolo economico alla fine degli anni '60

Gli anni sessanta si inaugurano con un forte ripensamento sui temi dell'economia e dell'autonomia del movimento cooperativo e di sottolineatura della gestione collettiva e dei fini sociali dell'impresa in alternativa agli obiettivi di accumulazione capitalistica perseguiti dalle grandi concentrazioni monopolistiche. La cooperazione di consumo regredita a 3.694 cooperative con 23.000 addetti circa avvia il processo di ristrutturazione della rete distributiva con la creazione di organismi di medie dimensioni e di punti di vendita moderni. I successi di vendite e di incassi dei primi punti di vendita cooperativi rimodernati rafforzano la volontà di misurarsi con le grandi catene di supermercati privati. Si può dire che questi anni concludono la fase storica del cooperativismo con una maggiore attenzione delle unità su dimensioni che permettono una migliore gestione quantitativa, qualitativa ed economica dell'attività: si affermano i grandi consorzi nazionali come Coop. Gli anni '60 si chiudono a livello nazionale con il XXVIII congresso nazionale della Lega che si tiene a Roma dal 9 al 13 aprile 1969; Il Congresso indica alla Lega alcune scelte di fondo: l'impegno per il Mezzogiorno; lo sviluppo dell'agricoltura; la soluzione dei problemi delle grandi città, ma soprattutto la realizzazione di un sistema nazionale di cooperative fortemente unite fra di loro in adeguati organismi cooperativi consortili nazionali, settoriali ed intersettoriali, portando avanti nel contempo i processi di unificazione e di concentrazione aziendale e di ristrutturazione. In questo decennio, precisamente nel 1963 viene fatta risalire la prima esperienza di cooperazione sociale a Roè Volciano, in provincia di Brescia, venne costituita la cooperativa S. Giuseppe, a opera di Giuseppe Filippini. Si tratta di una esperienza anomala nel panorama cooperativo tradizionale, perché impegnata non tanto a perseguire lo scopo mutualistico tra soci, ma piuttosto a fornire solidarietà a chi ha bisogno di aiuto, a chi ha meno e a chi meno è. È in questo periodo che si diffonde una nuova sensibilità verso quella parte emarginata della società e vi è il riconoscimento di nuovi disagi.

1.9 Anni '70

Gli anni '70 inizia con il susseguirsi di una serie di progetti di riforma della Legge Basevi. Nel 1971 essi giungono a una conclusione di proporzioni però assai circoscritte. La Legge n. 127 del 27 gennaio 1971, nota come "piccola riforma", dedica grande spazio al rafforzamento imprenditoriale

delle cooperative con una serie di provvedimenti decisivi al fine di un loro più moderno funzionamento ed introduce importanti agevolazioni fiscali fra cui in particolare l'esenzione dell'imposta sulle società estesa anche ai consorzi cooperativi che rispondevano ai principi della mutualità, e l'estensione dell'imposta di ricchezza mobile sugli interessi delle somme versate a titolo di prestito da soci, fino ad un certo limite. L'economia italiana si trova investita da una preoccupante stasi della produzione e da un forte aumento dei prezzi che determinano la più lunga e grave crisi del dopoguerra durante la quale cresce l'inflazione e il disavanzo pubblico del Paese afflitto peraltro dall'inasprirsi del fenomeno terroristico, e da preoccupanti segni di instabilità governativa. Il 7 maggio 1973 si apre a Firenze il XXIX Congresso Nazionale della Lega. Il movimento cooperativo prende piena coscienza della propria potenzialità socioeconomica e si pone come una forza in grado di dare un importante contributo alla risoluzione dei gravissimi problemi che travagliano il paese qualificandosi come indispensabile strumento strutturale di un disegno di avanzamento democratico. L'anno seguente prende avvio una stagione di forte potenziamento della presenza nazionale della cooperazione che in particolare nell'ambito delle celebrazioni del 90° anniversario della fondazione della Lega troverà formulazioni teoriche la cui validità sarà poi confermata dagli sviluppi seguenti. Attorno alla cooperazione si accendono in quegli anni, fra l'altro, diffuse speranze fra i giovani disoccupati e nel mezzogiorno. Ma è all'indomani del terremoto elettorale registratosi nel 1975-1976 a favore della sinistra e particolarmente del PCI che viene riproposto sulla scena nazionale in tutta la sua efficacia il ruolo del movimento cooperativo quale originale protagonista imprenditoriale, "terza via" nello sviluppo economico del Paese, alternativa sia al capitalismo privato che al sistema delle pubbliche imprese. Questi anni sono segnati anche da un profondo processo di rinnovamento organizzativo e politico all'interno della cooperazione cattolica: nascono consorzi nazionali, in particolare nel settore agricolo, viene costituita una nuova società finanziaria, si avviano processi di formazione dei operatori. E' comunque il primo congresso confederale del 1975 che imprime una svolta storica alla politica ed alla organizzazione della Confederazione sia per il forte ricambio generazionale, sia per la maggiore attenzione che viene prestata per il nuovo che emerge dalla società e dall'economia e per le profonde trasformazioni della domanda cooperativa che coinvolge ceti sociali più ampi rispetto al passato. Viene infatti coinvolto un numero crescente di ceti sociali e di categorie professionali rispetto al passato e per motivi non più riconducibili alla sola tutela dei più deboli. La domanda cooperativa si caratterizza in particolare fra i giovani e le donne, come domanda di lavoro qualificato, da autogestione e di una migliore qualità della vita. La cooperazione rilancia il suo impegno sul piano politico in concomitanza con il completamento del trasferimento dallo Stato alle regioni delle competenze previste dalla Costituzione che consente di avviare definitivamente una

nuova esperienza di decentramento istituzionale e di valorizzare le autonomie locali. Prendono corpo forme di cooperazione nuove. Infine in questi anni, l'ente pubblico ha faticato a rispettare il proprio mandato e ha sviluppato un modello di Welfare sempre più sbilanciato sui trasferimenti monetari e sempre meno attento all'erogazione dei servizi. Inoltre, sempre a partire da questo periodo si è verificata la riduzione dell'offerta dei servizi da parte del sistema famiglia come conseguenza dell'ingresso delle donne nel mondo del lavoro, della loro emancipazione e dell'imporsi di un modello familiare composto da un numero sempre più ridotto di persone che ha reso difficili sempre di più le forme di auto-aiuto di tipo parentale. La mutazione della famiglia ha finito per alimentare nuovi bisogni, qualificabili non materiali, legati ad aspetti come l'affettività, le relazioni, il bisogno di cura e assistenza, a cui i pochi servizi erano in grado di dare una risposta. Ad alimentare le richieste di una crescente domanda di servizi sono state alcune conquiste sul piano sanitario sociale come la sopravvivenza alla nascita di neonati con handicap psico-fisici e la chiusura degli istituti manicomiali. A ciò hanno contribuito anche altri fattori come l'allungamento della vita media, fenomeni di devianza sociale e disoccupazione giovanile. Questi cambiamenti si sono verificati in modo progressivo diventando in breve tempo emergenti necessità. Si è assistito all'emergere di quelle che sono state chiamate “nuove povertà” perché causate non solo da privazioni materiali ma anche dall'incapacità di instaurare significative relazioni interpersonali. Evidentemente uno stato sociale basato su flussi redistributivi come quello italiano faceva fatica a contrastare queste povertà e ad organizzarsi per farvi fronte⁶. La risposta a questi problemi è venuta dalla società civile dove gruppi di persone volenterose e sensibili hanno iniziato ad organizzarsi in forme associative finalizzate a produrre servizi di utilità sociale. Nascono così in questo periodo le prime organizzazioni di volontariato, comunità di accoglienza e varie iniziative per avviare al lavoro persone con difficoltà di accesso al lavoro. Queste organizzazioni sono cresciute velocemente di numero e hanno dato vita a momenti di riflessione collettiva, di confronto tra buone pratiche e di ricerca di soluzioni organizzative idonee.

1.10 I difficili anni '80

Negli anni ottanta⁴ le grandi trasformazioni del sistema produttivo pongono al movimento cooperativo problemi nuovi e decisivi: come affrontare il mercato e la concorrenza per non essere spinto ai margini del sistema economico; come consolidare i processi di autonomia dalle forze politiche; come accentuare e valorizzare le interconnessioni funzionali tra le imprese; come

⁴ Borzaga, Faini, Buon Lavoro: le cooperative sociali in Italia. Storia, valori ed esperienze a misura di persona, Altreconomia, 2011

ampliare l'orizzonte delle attività oltre i confini nazionali e oltre i canali tradizionali dell'interscambio cooperativo; come attrezzarsi modernamente sul piano del management, della tecnologia e della finanza; come adeguare la legislazione cooperativa. Il tutto senza perdere di vista i valori costituenti della cooperazione ovvero la solidarietà e la mutualità. Il 28 marzo 1984 si apre a Roma il terzo congresso nazionale. E' il congresso del risanamento, del rinnovamento e del rilancio confederale. Nella mozione finale viene evidenziata l'esigenza di assumere i problemi dell'occupazione del Mezzogiorno, dell'agricoltura e della imprenditoria minore come motivi di impegno costante e prioritario dell'organizzazione. Per la Lega gli anni '80 sono caratterizzati da un forte impegno sul terreno della finanza a seguito della crescente finanziarizzazione dell'economia. Ingenti risorse sono richieste per la ristrutturazione delle imprese e del sistema anche se esse, purtroppo, saranno utilizzate prevalentemente per processi di concentrazione e in partecipazioni, piuttosto che per l'innovazione tecnologico-produttiva. La cooperazione ha più che mai bisogno di capitali, in quanto la sottocapitalizzazione delle imprese cooperative costituisce una debolezza storica. Per soddisfare questa sua necessità la Lega, al Convegno finanziario nazionale che si tiene a Venezia il 14 maggio del 1984, sceglie due strade: l'accesso al mercato dei capitali, pur restando un'impresa di persone, e non di capitali, con fini mutualistici; l'aumento dell'autofinanziamento. Circa l'accesso al mercato dei capitali si decide di creare, come Lega, strumenti finanziari settoriali ed intersettoriali, per poter rastrellare capitali e risparmio privato da finalizzare allo sviluppo dell'impresa cooperativa: si costituisce una banca nazionale, la Banec, con sede a Bologna, si potenzia Fincooper, si quota in Borsa Unipol; questa scelta è determinata dalla necessità di sviluppare anche in campo finanziario la capacità propositiva già dimostrata in quello assicurativo. Relativamente all'autofinanziamento, sul piano rivendicativo il movimento cooperativo riesce ad ottenere nel 1985 la cosiddetta "legge Marcora" n. 49 del 27 febbraio 1985 contenente provvedimenti per il credito alla cooperazione e misure urgenti a salvaguardia dei livelli di occupazione. La Legge prevede tra l'altro la costituzione di un fondo speciale a favore delle cooperative costituite tra lavoratori in cassa integrazione guadagni utilizzabile sia per l'acquisto dell'azienda in difficoltà presso la quale avevano lavorato, sia per la costituzione di una nuova società (al di fuori del settore agricolo). Il fondo speciale eroga contributi a fondo perduto a finanziarie appositamente costituite il cui capitale è controllato per almeno l'80% da società cooperative di produzione e lavoro. Gli anni ottanta segnano inoltre una ripresa del dibattito sull'unità cooperativa. Nel mese di marzo del 1987 si apre il quarto Congresso della Confcooperative. Dal Congresso emergono tre obiettivi fondamentali: rilanciare l'idea e la pratica cooperativa nell'attuale fase dell'economia e della società italiana; operare un grande ammodernamento, senza snaturamenti, delle imprese cooperative e della stessa organizzazione;

impegnare il movimento cooperativo con un forte impulso di promozione per lo sviluppo del Mezzogiorno e delle aree in ritardo e per l'occupazione.

1.11 Le cooperative alla fine del XX secolo: ultimi sviluppi

Gli anni novanta⁵ sono stati un decennio ricco di avvenimenti per il movimento cooperativo. Innanzitutto l'inchiesta Mani Pulite del 1992, nella quale furono coinvolti anche i dirigenti di alcune cooperative, sospettati di essere finanziatori del PCI. Tale inchiesta determinò una notevole caduta di consenso popolare nei confronti della cooperazione, rincarata dall'attacco del governo Berlusconi, che nel 1994 annunciò pesanti misure fiscali nei confronti delle cooperative (provvedimento governativo bloccato dalle opposizioni e dalla forte campagna gestita propria dalla Lega della Cooperative). Il 1995 fu invece un anno di ricorrenze per il movimento cooperativo, che nel XXXIV Congresso nazionale sancì documenti importanti, quali la Carta dei Valori e il Codice Quadro. Tali scritti ribadiscono con forza i valori e il significato della cooperazione, così come ha fatto lo stesso anno l'Alleanza Internazionale Cooperativa a Manchester, pubblicando la Dichiarazione di Identità Cooperativa; ma appaiono anche poco coerenti con la realtà visibile delle cooperative, divenuta a tutti gli effetti una realtà fatta di imprese, rispondenti all'unico "valore" del profitto. Il 3 aprile del 2001 il Parlamento ha approvato la l. 142 "Revisione della legislazione in materia cooperativistica, con particolare riferimento alla posizione del socio lavoratore", attraverso tale legge il rapporto di lavoro viene finalmente regolato anche in termini giuridici, fiscali e previdenziali. Tale normativa però, con l'esclusione all'art.2 dei soci dalla tutela sancita all'art.18 dello Statuto dei lavoratori (l.300 del 1970), ha reso i lavoratori più fragili dal punto di vista sindacale e li ha esclusi da ogni tipologia di decisione strategica all'interno della propria cooperativa. L'unico ruolo del socio lavoratore in materia organizzativa, infatti, secondo quanto contenuto negli articoli della l.142, è quello di votare il bilancio annuale e di partecipare al rischio di impresa, in caso di crisi della cooperativa, con la riduzione del proprio stipendio. Con il secondo governo Berlusconi riprende poi la campagna contro la cooperazione e le grandi imprese aderenti alla Lega delle Cooperative. Viene così introdotta nel 2001 la legge di riforma del diritto societario, con la finalità di separare le cooperative "costituzionalmente riconosciute" e quindi autorizzate a ricevere ingenti sgravi fiscali, da quelle non riconosciute. Il 2001 è stato un anno di stravolgimenti a livello internazionale, con l'attacco alle Torri Gemelle e la guerra globale che ne è scaturita. In generale gli anni duemila si caratterizzano come periodo di crisi e di tensioni economiche, politiche

5 Testo tratto da www.cooperazione.net sito del Centro Italiano di Documentazione sulla Cooperazione e l'Economia sociale, al quale rimandiamo per altre notizie e approfondimenti)

ed etiche a livello globale. Il XXXVI Congresso della Lega delle Cooperative nel 2002 ha rilanciato un'immagine della cooperazione come forza in grado di gestire i rischi sociali dell'economia globalizzata, un movimento che ha "l'attenzione verso gli altri" nel suo DNA e che pertanto non dimentica le nuove povertà, né i bisogni delle categorie più deboli; rimandando pertanto a valori etici che, se da un lato possiamo ritrovare nella crescita smisurata della cooperazione sociale degli ultimi anni, dall'altro non sembrano ritrovarsi nell'evoluzione e nell'andamento che il movimento cooperativo ha assunto nel corso della sua storia. La l. 220/2002 di riforma della vigilanza sulle cooperative, ha inserito tra le verifiche obbligatorie da parte di ispettori e revisori, quella relativa al controllo dell'effettiva partecipazione dei soci cooperatori alle decisioni assembleari, chiaro segnale della avvedutezza maturata all'interno dello stesso movimento cooperativo della crisi dell'autogestione, avvenuta ormai da tempo nel mondo della cooperazione. Basti pensare alle assemblee per le approvazioni dei bilanci delle cooperative, documenti sempre più incomprensibili ai non addetti ai lavori, simbolo di un comportamento democratico divenuto ormai puramente formale. La riforma del Codice Civile attuata nel 2003 ha poi introdotto una distinzione di rilievo tra cooperative a mutualità prevalente e non. Secondo l'art. 2512 infatti "Sono società cooperative a mutualità prevalente, in ragione del tipo di scambio mutualistico, quelle che svolgono la loro attività prevalentemente in favore dei soci, consumatori o utenti di beni e servizi"⁶; l'art. 2514 sancisce poi come le cooperative a mutualità prevalente debbano incorporare i requisiti della legge Basevi (divieto di remunerare gli strumenti finanziari offerti in sottoscrizione ai soci; divieto di distribuzione delle riserve indivisibili tra i soci e obbligo di devoluzione del patrimonio ai fondi mutualistici in caso di liquidazione della cooperativa o della sua conversione in società di capitali). Sono solo le cooperative a mutualità prevalente a godere di determinati benefici fiscali. Tale importante specificazione introdotta nella riforma del 2003 mostra chiaramente la consapevolezza dell'esistenza nella realtà di mercato italiano di cooperative che, pur mantenendo una governance di tipo democratico (almeno formalmente), perseguono finalità lucrative (prime fra tutte le banche popolari). Un altro passaggio legislativo importante nel 2003 è stata la legge 30, che all'art. 9 ha rivisto la disciplina del lavoro nelle cooperative e ha introdotto la possibilità per i rappresentanti del movimento cooperativo e di quello sindacale di introdurre negli accordi collettivi la delimitazione dei diritti sindacali da parte del socio lavoratore, prevedendo la risoluzione automatica del rapporto di lavoro in caso di esclusione del socio dalla società cooperativa. Tale strumento normativo lascia aperta la spinosa questione della qualificazione del rapporto tra socio lavoratore e cooperativa, la cui peculiarità giustifica spesso volte una disparità di trattamento rispetto alla tipologia dei

6 Riforma organica della disciplina delle società di capitali e delle società cooperative, dal sito web di Altalex – Quotidiano di informazione giuridica, <http://www.altalex.com/documents/leggi/2004/04/13/riforma-organica-della-disciplina-delle-societadi-capitali-e-societa-cooperative>

lavoratori subordinati e dipendenti. Nel 2011 nasce l'Alleanza delle Cooperative Italiane, coordinamento nazionale costituito dalle associazioni attualmente più rappresentative della cooperazione italiana (Agci, Confcooperative, Legacoop). Tale istituzione si propone la finalità di dar vita ad una rappresentanza unitaria della cooperazione italiana e di rendere in questo modo più forti le imprese cooperative di fronte alla concorrenza del mercato, alle rappresentanze politiche e alle parti sociali. Negli ultimi decenni, infine, sono sorte, in Italia e non solo, nuove tipologie di cooperative, caratterizzate da un orientamento sociale più marcato rispetto al passato; orientate cioè a perseguire interessi di carattere generale, più che a risolvere le problematiche di un determinato gruppo sociale. Ciò è avvenuto già a partire dagli anni Novanta con l'evoluzione della cooperazione sociale e sta attualmente accadendo in ulteriori tre ambiti: le cooperative costituite tra lavoratori al fine di evitare l'interruzione dell'attività produttiva, quelle finalizzate ad amministrare beni in favore della comunità e quelle che gestiscono proprietà confiscate alle mafie. La prima tipologia è stata definita "worker buyout o empresas recuperadas". Le prime esperienze in Italia risalgono agli anni Ottanta del Novecento, ma stanno ricomparendo in un periodo di contrazione economica. Esse scaturiscono dalla volontà dei lavoratori di acquistare l'azienda in crisi o a rischio chiusura e di continuare con la produzione. Tale tipologia, oltre a supportare i soci lavoratori, è quindi importante per l'andamento del contesto socio-economico di riferimento. La seconda forma di cooperativa elencata viene definita "di comunità" ed è finalizzata a gestire beni e servizi in favore dei cittadini. Queste cooperative si ricollegano alle tematiche dei beni comuni, il cui accesso deve essere garantito indipendentemente dalla capacità dei cittadini di pagare il prezzo per il loro utilizzo, ma che molto spesso i comuni faticano a gestire in autonomia, rischiando pertanto la privatizzazione. La comparsa di queste esigenze mette la cooperazione di fronte ad una nuova sfida e alla necessaria ricerca di nuove forme di governance, attraverso cui rendere i cittadini "imprenditori". Un terzo tipo di cooperative emergenti riguarda la gestione dei beni confiscati alle mafie, cooperative che nel nostro Paese vengono classificate come sociali, anche in virtù della loro usuale attenzione, all'interno delle loro attività, all'inserimento lavorativo per le persone svantaggiate (cooperative sociali di tipo B). Il movimento cooperativo si palesa pertanto con una storia ancora oggi in evoluzione, come dimostrano le nuove frontiere della cooperazione, e si manifesta come una presenza rilevante del panorama economico attuale del Paese. Indubbiamente, come dimostrano le recenti evoluzioni del movimento, esso si delinea come particolarmente idoneo ed attento a problematiche di tipo sociale; ma la piena rispondenza delle cooperative contemporanee alle logiche del mercato capitalistico indica un ribaltamento di quelle che sono state le ispirazioni valoriali delle origini, che tende a concretizzarsi in contraddizioni tangibili e denunciate dagli stessi lavoratori e da quanti vivono concretamente la realtà del movimento cooperativo oggi.

1.12 Breve analisi quantitativa del fenomeno cooperativo: Emilia Romagna vs Sistema Italia .*

In Emilia – Romagna, la diffusione del fenomeno cooperativo è stata particolarmente rilevante: si pensi che, a marzo 2019, risultano presenti nel territorio regionale circa 5mila cooperative (l'1,4 per cento del sistema imprenditoriale emiliano-romagnolo), che occupano circa 243mila soggetti (pari al 14 per cento dell'occupazione complessiva creata dalle imprese regionali); tra le prime 25 società dell'Emilia-Romagna per fatturato, 9 sono cooperative (o società a controllo cooperativo). A livello nazionale, sempre a fine marzo 2019, le cooperative attive erano circa 80mila, l'1,6 per cento del totale delle imprese e gli occupati poco meno di un milione e seicentomila, l'8 per cento del totale. Dal raffronto tra dati relativi al contesto dell'Emilia – Romagna e dati nazionali si desume che la cooperazione in Emilia - Romagna non ha maggior diffusione rispetto al resto del Paese in termini quantitativi, ma acquisisce rilevanza rispetto ai livelli occupazionali e, in misura ancora maggiore, al fatturato: infatti, circa un terzo dell'intero fatturato realizzato dalla cooperazione italiana è attribuibile a cooperative che hanno sede in Emilia - Romagna (tra le prime 25 cooperative italiane per fatturato, 12 sono emiliano – romagnole). Più in particolare, in sede di raffronto tra contesto nazionale e regionale, le cooperative della Regione sono mediamente più grandi e più solide di quelle del resto d'Italia: fra le 100 cooperative più grandi del Paese, il 55 per cento ha sede in Emilia-Romagna, con punte di 14 su 15 nel settore costruzioni e 14 su 18 nell'agroalimentare⁷. A fronte di una media nazionale di addetti per unità pari a 4,6, le cooperative emiliano – romagnole ne registrano 50,3. Segnatamente, Ravenna e Forlì-Cesena sono le province dove la cooperazione è maggiormente rilevante, Rimini quella dove l'incidenza è minore. La distribuzione territoriale vede una maggiore concentrazione cooperativa nelle città capoluogo (dalle 103 di Ferrara alle 508 di Bologna), ma risulta ampiamente diffusa anche nel modenese, in alcune aree appenniniche del forlivese e del ravennate, del parmense, del reggiano e nelle realtà urbane minori, specialmente in Romagna. La mappa che ne deriva identifica quattro nuclei di aggregazione distinti, che raggiungono dimensioni extra-provinciali: un nucleo Occidentale che si sviluppa intorno a

* I dati utilizzati nella redazione del presente paragrafo sono stati reperiti in: Osservatorio 2019 sulla cooperazione , “in viaggio verso il non ancora inventato” (intervento di Unioncamere Emilia-Romagna alla Conferenza della cooperazione su lavoro, territori e cittadinanza attiva); Rapporto 2018 sull'economia regionale, pubblicato da Regione Emilia-Romagna e Unioncamere; Partire dai numeri (Osservatorio della cooperazione in Emilia-Romagna); Intervento di Unioncamere alla 3^ Conferenza regionale della Cooperazione dell'Emilia-Romagna (18 luglio 2018); Rapporto biennale sullo stato della cooperazione, elaborato dalla Consulta regionale della cooperazione ed a cura della Regione Emilia-Romagna; Rapporto sulla Cooperazione 2018-19 di Legacoop Emilia-Romagna; Osservatorio dell'Economia e del Lavoro in Emilia-Romagna, a cura di Ires Emilia-Romagna; La struttura imprenditoriale e produttiva dell'Emilia-Romagna. Anno 2010, redatto da Istat e Regione Emilia-Romagna.

⁷ De Maria C. (a cura di), Bologna Futuro Il “modello emiliano” alla sfida del XXI secolo, Bologna, Clueb, 2012.

Piacenza; quello centrale che trova perno nel territorio che va da Parma a Modena, infittendosi sulla pianura reggiana e con dilatazioni verso le zone pedemontane; la Città metropolitana di Bologna; la Romagna, che offre una presenza capillare su tutto il territorio pianeggiante e in alcune zone appenniniche, sia pure più fitto nei pressi di Imola e Faenza. I settori più importanti sia per numero di imprese cooperative che di addetti sono sanità-sociale (rispettivamente 12 per cento e 20 per cento), servizi alle imprese (21 per cento e 20 per cento), agroalimentare (17 per cento e 15 per cento) e logistica (14 per cento e 17 per cento). Quanto al riposizionamento settoriale emerso dalla trasformazione occorsa nell'ultimo decennio, è evidente la crescita di fatturato del settore dei servizi (soprattutto ristorazione e sociale), il crollo delle costruzioni (che nel periodo 2008-17 hanno perso oltre la metà del fatturato), la sofferenza del manifatturiero, della logistica e dei servizi alle persone, settori che trovano la massima concentrazione nel bolognese e nel modenese. Guardando ai dati in una logica di filiera e non più di settore, a crescere sono le cooperative della filiera della cura e del benessere delle persone, quelle che offrono servizi ad alta intensità di conoscenza, vale a dire i servizi più avanzati. Da rilevare la forte crescita delle cooperative che si occupano di tecnologia, ancora numericamente poco rilevanti, ma molto rilevanti dal punto di vista strategico. In fase di cambiamento il turismo, l'agroalimentare e i servizi meno avanzati, in difficoltà la filiera del costruire-abitare e dell'industria, indipendentemente dal livello di tecnologia. Un altro dato interessante riguarda la longevità delle imprese. Se, in generale, risulta che la metà delle cooperative non riesce a superare i 4 anni di attività (mentre il 13 per cento non supera il primo anno, e il 25 per cento non arriva al secondo), specialmente nei settori della logistica, delle costruzioni e del manifatturiero, ovvero quelli che più hanno scontato le conseguenze della crisi⁸. Altrettanto interessante è evidenziare come, per l'Emilia – Romagna, l'adesione ad una centrale cooperativa - uno fra gli indici principali di affidabilità e correttezza di una cooperativa - riguarda il 60 per cento delle imprese ed il 90 per cento degli addetti, numeri di gran lunga diversi in base al settore d'attività (a titolo esemplificativo, se nell'agroalimentare si toccano percentuali del 75 per cento, nelle costruzioni arriva al 50 per cento, per precipitare ad appena il 32 per cento nella logistica). L'analisi delle banche dati consente di evidenziare come non solo nelle cooperative aderenti ad una centrale si registri un incremento di occupazione del +2,8 per cento a fronte di una diminuzione del -9,8 per cento di quelle non aderenti, ma anche come la struttura occupazionale riveli una migliore qualità dell'occupazione, con una predilezione per i contratti a tempo

⁸ Rispetto a tali dati non è privo di importanza il fatto che le cd. "false" cooperative, cambiando frequentemente ragione sociale per sfuggire ai controlli, hanno un periodo di attività particolarmente breve. Di falsa cooperativa - cioè quella illegale attività di impresa che, assumendo la forma giuridica di cooperativa senza averne i requisiti, si connota per l'evasione fiscale e contributiva, l'applicazione di contratti pirata, l'illecita somministrazione di mano d'opera ed il caporalato - se ne parlerà diffusamente, ma è opportuno fin d'ora evidenziare come, sebbene esso sia balzato alle cronache in connessione col mondo cooperativo, si tratti di profili d'illegalità capaci di mutare velocemente per adattarsi ad altre forme giuridiche d'impresa, nel tentativo di sfuggire alle misure di prevenzione e repressione messe in campo dalle Istituzioni.

indeterminato e maggiore attenzione all'occupazione femminile. Viceversa, la presenza significativa di fasce di lavoratori più "fragili", quali giovani e stranieri, è preponderante nei settori considerati più esposti a fenomeni di illegalità. Ulteriormente, con riferimento ai dati occupazionali, si evidenzia che il 55 per cento dell'occupazione nelle cooperative è femminile, il 23 per cento è straniera e quasi l'ottanta per cento a tempo indeterminato.